

Gaza Un impianto agricolo italiano

ROMA. Dopo una serie di aiuti nel campo alimentare, sanitario ed educativo per un valore di circa 20 miliardi di lire, nelle scorse settimane la direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo ha deciso il finanziamento della costruzione di un impianto per la lavorazione e la trasformazione degli agrumi nella striscia di Gaza. Il progetto italiano prevede lo stanziamento di 4,5 milioni di dollari (circa 6 miliardi di lire) e si affianca all'azione diplomatica che il governo italiano sta portando avanti a vari livelli per alleviare le gravi condizioni di vita dei palestinesi nei territori occupati. Gli agrumi (arance, pompelmi e limoni) costituiscono il principale prodotto agricolo della striscia di Gaza e occupano il 34% delle terre coltivate. L'impianto servirà ad assicurare l'assorbimento completo dei prodotti e quindi stabilizzerà il prezzo di mercato. In secondo luogo il progetto contribuirà a creare numerosi posti di lavoro alleviando la disoccupazione che costituisce uno dei problemi economici dei territori occupati. In una seconda fase l'impianto potrà essere anche destinato al trattamento di altra frutta e soprattutto di vegetali, la cui produzione nella zona supera il fabbisogno.

Il 16 agosto ventunomila palestinesi dei territori occupati verranno pensionati o licenziati per effetto del «piano giordano»

Hussein licenzia in Cisgiordania



Re Hussein

In pensione, o licenziati. Oltre ventunomila palestinesi con passaporto giordano che vivono oggi in Cisgiordania perderanno il lavoro. È la prima conseguenza del «disimpegno» di Re Hussein, che ha deciso di recidere i legami politici e amministrativi con i territori occupati. Israele ostenta indifferenza, mentre l'Olp in un comunicato dice di «non condannare né approvare» la scelta del sovrano hascemita.

AMMAN. In pensione. Oppure a casa con la liquidazione. La prima conseguenza della decisione di Re Hussein di Giordania di tagliare i ponti politici e legali con la Cisgiordania occupata da Israele è questa: gli oltre ventunomila impiegati giordani di origine palestinese che lavorano sull'altra riva del Giordano verranno sospesi dal lavoro. Lo ha annunciato ieri Radio Amman al termine di una riunione del consiglio dei ministri presieduta dal primo ministro Zaid Rifai. «Tutti i cittadini giordani che lavorano per enti ufficiali e governativi saranno pensionati a far data dal 16 agosto», dice l'annuncio. Questa decisione si accorda con quella del Regno di Inter-

rompere i legami giuridici e amministrativi con i palestinesi dei territori occupati. È accaduto dunque quanto temevano i vertici dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina: la decisione di Hussein, se legittima, porterà a licenziare o pensionare i palestinesi dei territori occupati, lascia anche un vuoto giuridico e amministrativo che l'Organizzazione di Yasser Arafat è adesso chiamata a colmare. E ieri, dopo tre giorni di riunione a Baghdad, il consiglio dell'Olp si è espresso in modo «neutro» sulla decisione di Hussein: segno che le posizioni in seno all'organizzazione di Arafat

sono differenziate, se proprio i leader clandestini dell'Intifada hanno approvato la scelta del sovrano hascemita. La decisione di Re Hussein, si legge nel comunicato dell'Olp, sarebbe stata presa «senza la consultazione e l'approvazione dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina». E dunque l'Olp «non approva né condanna la decisione giordana». Entro un mese, comunque, si riunirà il parlamento in esilio dell'Organizzazione e presto Arafat si recherà ad Amman per discutere con Hussein della sua decisione. Va comunque detto che non tutti i palestinesi con passaporto giordano saranno licenziati: quelli che hanno raggiunto i venti anni di servizio andranno in pensione; a quei lavoratori che hanno maturato 15 anni di servizio la Giordania continuerà a pagare lo stipendio fino a quando non avranno maturato la pensione. Secondo una stima di Radio Gensalemme solo 3.000 persone resteranno prive di reddito. Oltre ai 21.305 pale-

stinesi che lavorano nella West Bank, ci sono anche 5.200 impiegati con mansioni «delicate» assunti prima della guerra del 1967 che portò all'occupazione di quei territori da parte di Israele. Secondo un funzionario giordano interpellato dall'agenzia di stampa Associated Press, dovrebbero restare al proprio posto. Ma quali effetti politici avrà la sospensione dei rapporti amministrativi? Il governo israeliano, a questo proposito, ostenta indifferenza. Yossi Ahimeir, portavoce del primo ministro Yitzhak Shamir, ha detto ieri che il provvedimento servirà solo a «rinviosci gli arabi dei territori occupati»: i palestinesi devono arrangiarsi come meglio possono. Se Hussein attua questa decisione accrescerà la pressione sugli arabi di Giudea e Samaria. Ma il portavoce usando nomi biblici in luogo di quelli geografici dei territori occupati - «dovranno vivere con meno denaro». Il leader laburista e vice primo ministro Shimon Peres ha invece sostenuto che la manovra di Hussein non rinvia l'Olp: «Non esiste una opzione Olp. Non c'è

bluff più grande dell'Olp: è un'anguilla più guizzante di Yasser Arafat, che peraltro non controlla né Hawatme, né Hammas, né altre fazioni dell'Olp». Di parere opposto Hanna Sinitora, giornalista palestinese, direttore del quotidiano «Al Farjan»: «La decisione giordana è il prezzo da pagare se si vuole che l'Olp rappresenti i palestinesi». Ci si interroga, dunque, mentre crescono, insistenti, le richieste della destra israeliana di approfittare della decisione di Re Hussein per decidere l'annessione dei Territori. Ieri il portavoce di Shamir ha respinto le richieste: «I provvedimenti presi da Amman non cambiano la nostra determinazione a restare fedeli agli accordi di Camp David». Anche Washington è contraria all'annessione: «Non ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri, Phyllis Oakley - riteniamo che non possa esserci soluzione accettabile unilaterale dei territori occupati. Lo stato futuro dei territori occupati dovrebbe essere deciso con trattative fra Israele e i suoi vicini arabi».

Shevardnadze in visita a Kabul

Lavoro intenso sulla situazione afgana: dopo le ripetute accuse dell'Urss al Pakistan di «terrorismo internazionale» per il continuo aiuto alla guerriglia, ribadite l'altro ieri al ministro degli Esteri pakistano Yaqub Khan in visita a Mosca, ieri il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze (nella foto) è volato a Kabul, accolto all'aeroporto dal suo collega afgano Abdul Wakil. La Tass non ha spiegato i motivi dell'improvviso viaggio. Mercoledì Shevardnadze aveva detto a Kahn che né l'Unione Sovietica né l'Afghanistan lasceranno senza risposta la continua interferenza pakistana negli affari interni afgani.

Il Pci a De Mita: confronto parlamentare su nomine Cee

ve esserci almeno una donna. A scegliere, deve essere il Parlamento: le designazioni devono avvenire tramite un confronto parlamentare. Lo ha chiesto il Pci a De Mita, in occasione del rinnovo della commissione esecutiva Cee, con una lettera al presidente del Consiglio firmata dal primo e dai due gruppi parlamentari, Pecchioli e Zangheri, e dal presidente del gruppo Pci al Parlamento europeo, Cervetti.

Romania: iniziativa di senatori italiani...

Il turbamento dell'opinione pubblica italiana per l'avvio, da parte del governo rumeno, della «distruzione di ottomila villaggi in Transilvania con grave pregiudizio per le minoranze etniche magiare e sassoni e per i valori culturali, storici e artistici» è stato manifestato ai diplomatici dell'ambasciata di Romania da una delegazione di senatori composta da Botto (Pci), Ortano (Dc), Partocino (Pri) e Corleone (Movimento federalista). I senatori hanno chiesto anche di poter visitare la Transilvania, ma la richiesta è stata respinta.

...mentre Bonn tratta per ospitare i rumeno-tedeschi

quanto questo paese pretende prezzi alti per ogni visto concesso ai tedesco-rumeni. Il ministro degli Esteri tedesco ha negato queste voci, definendole «speculazioni». Non si ha notizia di una smentita rumena.

Sette milioni i poveri in Polonia

Un quinto della popolazione polacca, sette milioni di persone, vive ai limiti della sopravvivenza, in grande povertà. Non lo affermano oppositori del regime. È il quotidiano del partito, «Trybuna Ludu», a renderlo noto, con un servizio pubblicato ieri sulla situazione socio-politica del paese. I sette milioni di polacchi poveri, scrive il giornale, «vivono al livello del minimo sociale per ragioni che non dipendono da loro, e questo è molto, troppo a 43 anni dalla fine della guerra».

Corpo di tifoso inglese restituito senza testa

La testa è «indispensabile alle indagini». Con questa motivazione le autorità della Germania Federale hanno restituito all'illibata famiglia di Philip Smith, in Inghilterra, il corpo del loro congiunto senza la parte più importante. «Non posso seppellire mio figlio senza testa - ha dichiarato il padre - non riesco veramente a concepire come le autorità tedesche abbiano potuto fare una cosa del genere, è un atto barbarico, è una storia grottesca». Philip Smith, 33 anni, sposato e padre di due figli, appassionato di sport, era andato in Germania due mesi fa per i campionati di calcio ed era stato trovato morto in fondo a un burrone, a Coblenza. Dopo la prima ipotesi di incidente, ha preso consistenza quella di omicidio. L'uomo presentava ferite al collo. Così è stato decapitato, per il proseguito delle indagini.

Usa, giurata accusa giurata di averla rapinata

zia il suo collega di giuria, Darryl Watson, 25 anni. Il giorno dopo, appena preso posto in tribunale, il giovane è stato arrestato da due agenti e si è trasformato in imputato.

ILARIA FERRARA

È la prima conseguenza della scelta del sovrano hascemita L'Olp emette un comunicato «neutro»: «Non approviamo né condanniamo»

Intanto il ministro per il Commercio italiano tenta il recupero dei crediti

Ancora un rinvio per la tregua Teheran, delusa e provata, aspetta

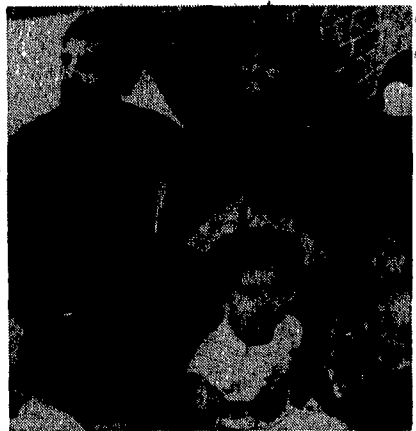
C'è delusione a Teheran: si aspettava la firma della tregua al palazzo di vetro dell'Onu da un momento all'altro e tutto invece è stato rinviato. L'Iran, in difficoltà, chiede pace, ma Baghdad gioca al rinvio. Mentre al fronte si continua a morire. Intanto ieri il ministro del Commercio Estero Ruggiero ha incontrato il premier Moussavi per la vicenda dei crediti italiani con Teheran. E c'è stato un piccolo progresso.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

TEHERAN. La tregua non c'è. Il viso del primo ministro iraniano Mir Hossein Mousavi tradisce delusione e amarezza. Lo staff governativo aspettava il fatidico annuncio per l'altra sera a mezzanotte. Il ministro degli Esteri Akbar Velayati aveva ripetutamente telefonato da New York a Rastanyani e agli altri che contano per dire di stare sul chi vive. Al palazzo di vetro dell'Onu qualcosa si era mosso al punto da costringere il ministro degli Esteri ad allentare i centri decisionali, politici e militari, di Teheran. E invece niente. Un improvviso irrigidimento della posizione iraniana alla fine ha vanificato tutto e Perez De Cuellar ha dovuto rimandare alle calendare greche lo storico cessate il fuoco. Ed ora eccolo qui, Mir Hossein Mousavi, nel suo ufficio di premier a dire mestamente che «sia pure a malincuore, se la situazione non matura, torneremo a combattere. Il paese è del resto mobilitato e tante truppe schierate ai fronti come oggi non le abbiamo mai avute». La verità è che l'Iran non ce la fa più. È prostrato su tutti i terreni. Baghdad che l'ha capito benissimo tende adesso psicologicamente a militarmente, a tirare il maggior profitto possibile. E anche se giunge notizia di una petroliera attaccata nuovamente nel Golfo (ma non si sa da chi). È probabile tuttavia che siano stati i pasdaran a confermare del fatto che ormai stanno sfuggendo a qualsiasi controllo e che stanno facendo una guerra privata) Mousavi ripete che «l'Iran sta ora garantendo la libertà di navigazione nel Golfo». E aggiunge a mo' di appello: «I paesi arabi dovrebbero trarre le conclusioni da questo fatto». Come a dire: perché non ci venite in aiuto? Questo è il quadro odierno. Che tutti i maggiori responsabili del paese definiscono «deli-

cato». Insomma siamo di nuovo all'impasse. L'Irak insiste sulla trattativa diretta, l'Iran dice «no» per un motivo di principio. Il tutto ovviamente è un pretesto mentre migliaia di giovani e giovanissimi perdono la vita nelle infuocate trincee del lunghissimo confine. E anche possibile tuttavia che le cose si smuovano all'improvviso. Siamo del resto in Medio Oriente.

Ieri mattina, intanto, il ministro del Commercio estero italiano Renato Ruggiero ha avuto un incontro, sulla complicatissima storia dei crediti italiani di Bandar Abbas, proprio col premier Mousavi prima che quest'ultimo si concedesse brevemente ai giornalisti. Come è noto l'Iri deve avere dal governo iraniano 400 milioni di dollari già certificati e altri 350 in via di definizione. Per anni è continuato il balletto: gli italiani che chiedevano il recupero dei crediti, Teheran che si rifiutava. Ora siamo al «vedde rattonem». Se questo denaro non entrerà in cassa è naturale che il nostro governo bloccherà la cooperazione economica in atto, ieri finalmente «si è deciso di decidere», nel senso che ora gli iraniani hanno trenta giorni di tempo per fare un'offerta transattiva all'Iri, che dal canto suo avrà poi un altro mese per accettare o meno.



Un prigioniero iracheno incontra i suoi familiari a Teheran. Il permesso speciale riguardava oltre 100 prigionieri

L'intoppo nel negoziato viene proprio a questo punto. Quando cioè gli italiani propongono, nel caso di un'offerta che non li dovesse convincere, un arbitrato internazionale. Teheran dice di no per la semplicissima ragione che nel contratto rinnegato nel 1981 fu stabilito che fossero gli iraniani a decidere chi avesse ragione nelle controversie. Perché l'Iri e governo firmano quel-

l'accordo capestro? «Si era in guerra - dicono i funzionari italiani - e dovemmo accettare il ricatto perché a Bandar Abbas lavoravano centinaia di nostri tecnici». Ma ora la guerra, di fatto, è finita e quella clausola va rivista assolutamente. Insomma il «trattato di pace» con Teheran ancora non è stato siglato ma un passo in avanti è stato fatto.

Nuove proposte di Perez de Cuellar a Iran e Irak

NEW YORK. Un rapporto verbale sulla missione della commissione tecnica dell'Onu in Iran e Irak è stato fatto ieri a Perez de Cuellar, il capo della commissione stessa. Il generale norvegese Martin Vadset. Il contenuto della relazione, che in queste ore viene messa per scritto e sarà al più presto nelle mani di Perez de Cuellar, viene per ora tenuto segreto. Il generale Vadset si è limitato a comunicare alla stampa di avere «speranze» che un cessate il fuoco nella guerra del Golfo possa diventare realtà entro breve tempo. Vadset, entrando nel Palazzo di vetro per l'appuntamento con Perez, ha detto ai giornalisti di avere avuto un'«accoglienza ottima» sia a Teheran sia a Baghdad. Il segretario delle Nazioni Unite commentando il colloquio con il suo inviato nel Golfo ha detto a sua volta di nutrire «speranze» sulla possibilità di portare a buon fine l'opera di mediazione tra Iran e Irak, ed ha annunciato l'intenzione di «tenersi in stretto contatto» con i paesi membri del Consiglio di sicurezza.

Secondo fonti diplomatiche all'Onu Perez si accingerebbe a proporre ai ministri degli Esteri di Iran e Irak una formula per sbloccare l'impasse creatasi nei giorni scorsi a causa della richiesta irachena di negoziati faccia a faccia con la controparte. Il segretario dell'Onu convocerebbe le delegazioni di Teheran e Baghdad in stanze separate per proporre la tregua e illustrare le modalità. Subito dopo le parti si incontrerebbero per discutere le proposte di Baghdad. Durante gli incontri «separati» Perez tenterebbe di ottenere un impegno da entrambe le parti a cessare le ostilità e a procedere con trattative per stabilire un calendario per il ritiro delle truppe entro i rispettivi confini e lo scambio dei prigionieri di guerra. Secondo il «Washington Post» Perez sarebbe particolarmente impegnato a rassicurare la comunità internazionale per una soluzione globale e non soltanto per una tregua che Baghdad teme potrebbe servire a Teheran semplicemente per riorganizzarsi.

Intanto il capo della diplomazia iraniana Velayati, che come l'omologo iracheno Tarik Aziz, si trova a New York, ha denunciato un nuovo attacco con armi chimiche da parte irachena nell'Azerbaijan iraniano. Un migliaio di civili, secondo il ministro di Teheran, sarebbero rimasti ustionati. «Pochi giorni fa l'Onu ha pubblicato un rapporto sull'uso delle armi chimiche nella guerra del Golfo, da cui emerge come Baghdad abbia fatto un uso massiccio delle medesime. Il rapporto definiva l'utilizzo delle armi chimiche da parte delle forze armate di Baghdad «continuato e su vasta scala» anche contro la popolazione civile.



La folla tenta di aggredire la Thatcher in Australia

Shopping movimentato a Melbourne per il premier britannico signora Thatcher. In Australia in visita ufficiale. Le guardie del corpo le si stringono intorno per sottrarla alle «attenzioni» di un gruppo di simpatizzanti dell'Ira.

Velivolo non identificato sorvola Parigi a bassa quota in piena notte Burlone o provocatore? Intanto tremano le poltrone dei generali Aereo fantasma mette ko i radar

Da qualche settimana, a tarda notte, un misterioso aereo da turismo, in violazione di tutti i regolamenti, sorvola a bassissima quota il cielo di Parigi. Viene da non si sa dove e va non si sa dove e nessuno riesce a identificarlo. Ma chi è il pilota misterioso che turba i sonni di migliaia di parigini? Un provocatore? Un «terrorista aereo»? O soltanto un burlone?

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI. «Già da più notti s'ode ancora il mare» cantava Salvatore Quasimodo ricordando le sponde della sua Itaca siciliana. I parigini, già da più notti, sono tormentati non dal rumore del mare, ovviamente, ma da quello di un aereo da turismo che a bassissima quota sorvola la città, ondeggia tra le colline di Montmartre e quelle di Chaumont, passa sui grattacieli della Défense, fa una giravolta attorno alla Tour Eiffel e se ne va, luci di posizioni spente, chissà dove, fastidioso pipistrello che comincia a inquietare non solo i cittadini dai sonni leggeri ma soprattutto le autorità civili della capitale e i comandi militari addetti alla sua difesa aerea.

E i regolamenti sono chiari: Parigi può essere sorvolata, e di giorno soltanto, ad una quota di almeno duemila metri. Quattro grandi complessi radar sorvegliano giorno e notte il cielo della capitale e intervengono immediatamente allorché un aereo in transi-

to si permette la più lieve violazione dei parametri di volo. Orbene, da alcune settimane, e per due o tre volte la settimana, questo misterioso uccello notturno, che viene non si sa da dove, è pilotato non su da chi si perde nel buio per finire il suo volo in qualche pista privata non troppo distante dalla capitale, si permette di volare su Parigi dopo la mezzanotte, al di sotto dei 300 metri di quota sfuggendo così al controllo radar.

L'hanno sentito in migliaia di parigini, e lo stesso sabato notte, verso l'una, sorvolare i tetti delle case come un aereo perduto, ma fino a ieri nessuno ne aveva parlato. Poi la radio, la televisione e infine i quotidiani hanno rotto il silenzio per via delle centinaia di telefonate che gli insomni, o quelli strappati al sonno, hanno rivolto ai pompieri, alla polizia, agli aeroporti. E così si è

saputo «quasi tutto»: che c'è effettivamente un pilota anonimo, proprietario forse di un piccolo aereo da turismo, che si diverte a farla in barba a tutti godendosi Parigi dall'alto quando questo godimento è rigorosamente proibito; che sabato scorso un elicottero della Dgac (direzione generale dell'aviazione civile) s'era lanciato alla caccia dell'aereo fantasma, che da tre ore volteggiava su Parigi, senza riuscire a identificarlo e a identificare la rotta di ritorno verso la pista di atterraggio.

Ormai «Paris by night» ha una nuova attrazione, oltre alle vecchissime «Folies Bergères», ma per gustarla bisogna guardare in su e farsi venire il torcicollo. E poi, commenta il «Figaro», non c'è niente di divertente in questa provocazione perché oggi sappiamo che «i punti sensibili della capitale sono mai protetti da eventuali terroristi aerei».

Mosca. Grigory Zinoviev e Lev Kamenev, due dei dirigenti bolscevichi giustiziati per ordine di Stalin, non erano colpevoli di attività antisovietiche e errori politici, accuse in base alle quali furono condannati nel 1935. Lo ha stabilito la commissione del Politburo incaricata di rivedere i processi dell'epoca staliniana. Il rapporto della commissione, reso noto oggi dall'agenzia sovietica Tass, non rappresenta una vera e propria riabilitazione politica, ma lascia prevedere che questa possa essere prossima.

In giugno Zinoviev, Kamenev, Karl Radek e Grigory Pyatkov erano stati riabilitati giuridicamente dalla corte del Soviet supremo; ora il rapporto della commissione afferma che l'inchiesta contro i due dirigenti bolscevichi «fu condotta violando in modo grossolano la legge». «Le loro posizioni politiche e teoriche erano di carattere propositivo e non contenevano appelli all'abbattimento o all'indebolimento del potere sovietico».

Mosca «Kamenev e Zinoviev innocenti»

Birmania Proteste popolari a Rangoon

MOSCA. Grigory Zinoviev e Lev Kamenev, due dei dirigenti bolscevichi giustiziati per ordine di Stalin, non erano colpevoli di attività antisovietiche e errori politici, accuse in base alle quali furono condannati nel 1935. Lo ha stabilito la commissione del Politburo incaricata di rivedere i processi dell'epoca staliniana. Il rapporto della commissione, reso noto oggi dall'agenzia sovietica Tass, non rappresenta una vera e propria riabilitazione politica, ma lascia prevedere che questa possa essere prossima.

In giugno Zinoviev, Kamenev, Karl Radek e Grigory Pyatkov erano stati riabilitati giuridicamente dalla corte del Soviet supremo; ora il rapporto della commissione afferma che l'inchiesta contro i due dirigenti bolscevichi «fu condotta violando in modo grossolano la legge». «Le loro posizioni politiche e teoriche erano di carattere propositivo e non contenevano appelli all'abbattimento o all'indebolimento del potere sovietico».

RANGOON. Polizia ed esercito hanno sparato in aria per disperdere migliaia di manifestanti ieri a Rangoon. È accaduto all'indomani della proclamazione della legge marziale. Un provvedimento che evidentemente non è servito a impaurire l'opposizione. Non soltanto ieri si è manifestato contro il regime, ma per lunedì di prossimo è in programma uno sciopero generale indetto da organizzazioni studentesche. La dimostrazione di ieri si è svolta nei pressi della pagoda di Sule. Vi hanno partecipato secondo notizie rimbambite da Rangoon a Bangkok, nella vicina Thailandia, circa diecimila persone, in gran parte giovani. Non ci sarebbero stati feriti, né nuovi arresti, dopo quelli che nei giorni scorsi hanno decapitato il movimento di protesta. Il governo afferma che la legge marziale è indispensabile per garantire la sicurezza dello Stato e dei cittadini.